

DONNE IN GUERRA // RASSEGNA STAMPA

// Frammenti di memoria s'incarnano in sei donne...e ci coinvolgono, grazie alla bravura delle attrici, all'antica, come forse accadeva quando quel treno era il messaggero di notizie e di affetti tra chi era sfollato e chi stava in città, non come oggi quando siamo, causa telefonino, impositivamente non dispensati dall'ascolto in treno delle vite degli altri. //

Rita Cirio // L'ESPRESSO

// Il risultato è una sconvolgente staffetta della memoria storica tra generazioni, una raccomandazione a "Non dimenticare le mie parole", leitmotiv delle due ore di emozione in movimento... L'impatto emotivo per gli spettatori-testimoni viaggianti fianco a fianco con le bravissime giovani attrici - altrettanto commosse - è straordinario... Il turbamento dei più anziani innesca il cortocircuito tra realtà e finzione, e la staffetta della memoria trova la mano che aspettava. //

Giuliana Manganelli // IL SECOLO XIX

// La sincerità con cui le attrici raccontano le storie, storie di fame e di eroismo, di piccoli trucchi salvavita, a poco a poco rende il pubblico partecipe e commosso. Si avvicinano ai viaggiatori privandosi di quel diaframma che separa a teatro il pubblico dall'attore: potrebbe essere un rischio, invece è un modo nuovo di fare teatro, un teatro confidenziale, altamente drammatico e intensamente "vero"... //

Clara Rubbi // IL CORRIERE MERCANTILE

// Laura Sicignano, regista e sceneggiatrice con Alessandra Vannucci ha composto scavando nella memoria e nella storia di Genova. Consultando archivi, intervistando chi alle azioni, su un fronte e sull'altro, proprio tra quei monti partecipo' e può ancora raccontare. È sbocciata una memoria in forma di teatro, con sei attrici che danno gesti e voce ad altrettante vite combattute... //

Michela Bompani // LA REPUBBLICA

// Quello che ascolteremo sono le parole e le preoccupazioni di figure tipiche della quotidianità dell'epoca - mogli, madri, operaie, levatrici, staffette partigiane e militanti nazifasciste - sollecitazioni per rinverdire la memoria di tempi drammatici ma anche di momenti fondamentali per una presa di autonomia e quindi di coscienza da parte delle donne. //

Laura Santini // MENTELOCALE

// Abbiamo sostenuto con la massima convinzione questo evento artisticamente molto originale e affascinante sul palcoscenico semovente perché riporta l'attenzione sul momento storico, che oggi si tende a dimenticare, di quando il nostro paese soffriva e lottava con le proprie forze per risollevarsi dal nazifascismo. //

Giorgio Devoto // ASSESSORE ALLA CULTURA DELLA PROVINCIA DI GENOVA

// Donne in guerra" sul trenino di Casella // Testimonianze storiche trasformate in uno spettacolo-viaggio tutto umano. Sei attrici per sei identità femminili tra fascismo e lotta partigiana. // E si riparte. E come si dice sempre è il viaggio che conta, non la meta. E i/le compagni/e di viaggio. Presentato nel 2008, Donne in guerra è uno spettacolo creato appositamente per il trenino storico di Casella (su cui si svolge) che quest'anno replica per la terza volta di seguito (con grande successo di pubblico), proponendo con estrema originalità uno stralcio di storia contemporanea, la guerra civile alla fine della seconda guerra mondiale. A partire da testimonianze orali, documenti epistolari o archivi storici rielaborati in un testo, forte e poetico, creato da Laura Sicignano (anche regista) e Alessandra Vannucci, che si è meritato una menzione al Premio Ubu come miglior nuovo testo italiano. E se il testo è un punto di partenza di indiscutibile valore (storico-sociale) e godibilità (struggenti vissuti in prima persona), le sei interpreti (Fiammetta Bellone, Sara Cianfriglia, Elena Dragonetti, Barbara Moselli, Irene Serini, Raffaella Tagliabue), che danno voce e corpo ad altrettante identità profondamente diverse le une dalle altre, non sono meno essenziali all'ottima e convincente riuscita del lavoro. Scavando nelle umane contraddizioni, Donne in guerra ci restituisce quelle a volte incomprensibili della Storia. E così i grandi perché si dissolvono in un farsi caotico svolto dentro piccole o grandi individuali necessità, vicende umane e desideri che non corrispondono a un grande progetto ma sono piccole trame che lo tessono in un patchwork finale che testimonia, più che spiegare le follie collettive di un passato recente. Aspettiamo sul binario della stazione di Casella (in piazza Manin, a Genova) accanto ai tre vagoni del trenino storico, non lontano dall'attuale convoglio che più volte quotidianamente fa la spola tra Genova e l'entroterra. L'attesa non è lunga per l'inizio (ore 20.15): sei figure di donne dai vestiti decisamente retrò, attraversano il marciapiede, mentre gli spettatori si dispongono lungo le linee gialle di sicurezza, lasciando uno spazio per l'agire. Sullo stretto palcoscenico en plein air, vestita di giallo, alta e magra, con un giacchino di cotone bianco all'uncinetto è Irene (Irene Serini) con la sua bambola di pezza e ceramica: dinoccolata, con uno strano sorriso infantile e un gesto nervoso e ripetuto delle dita e della bocca. Poi arrivano insieme Anita (Elena Dragonetti), con il basco, la sacca e il fazzoletto al collo da partigiana; la mite e sorridente Maria (Barbara Moselli), in un decoroso e semplice abbigliamento da contadina, quindi Milena (Sara Cianfriglia), in divisa verde scura da Ausiliaria della Repubblica Sociale Italiana. Da ultimo, ecco la signora De Negri (Raffaella Tagliabue), con un collo di pelliccia su un tailleur nero completato da un cappellino e Zaira (Fiammetta Bellone), la levatrice, dalle lunghe gonne che si confondono con una sacca piena di erbe e rimedi perché, in tempo di guerra, tocca a lei occuparsi dei morti oltre che dei nuovi nati. Ti offrono una fetta di salame, una caramella, ti si siedono accanto, ti fanno una domanda, ti chiedono di reggere qualcosa, ti scontrano e chiedono scusa, così la regia interpreta questo spettacolo-viaggio lavorando sulla relazione tra personaggi tanto quanto su quella tra interpreti e spettatori. E se lo spazio genera continue complicazioni, luci a mano, rumori del treno, salite e discese; altri elementi come casse e massi, oltre che un fondale verde naturale di castagni veri di un bosco vero, diventano scena praticabile dall'impeccabile rifinitura. Irene racconta sempre della mamma tirando fuori da una sacca povera foulard alla

moda e ventagli di piume di struzzo che parlano della bellezza che non c'è più, dalla sua memoria tira fuori pezzi di canzoni che le smuovono lacrime e preghiere. Per salvarla il nonno la chiuse nella sua stanzetta, ancora bambina, ma la pioggia non finiva e i tedeschi riparatisi nella sua casa, la vollero veder ballare e con i moschetti le alzarono il vestito. Anita è spavalda, femminista, uno spirito libero e indomito che sprona Maria ad emanciparsi e non solo per non morir di fame. Verso Milena, Anita nutre un disprezzo fisico, che esprime in modo maschile in un corpo a corpo e in sfide dello sguardo e con il sarcasmo. Milena, o Lenina come la chiamava il padrepadrone da cui è fuggita, è un'idealista che in Mussolini ha visto «il condottiero, il giusto, l'incorruttibile» e affascinata dai viaggi, dallo studio e soprattutto dalle divise nazifasciste abbraccia la causa della patria. Maria, prima che Anita la pungoli, pensa solo al suo Mario e a come farà senza di lui che deperisce lassù in Germania dov'è finito per il lavoro volontario. Ma tra i lavoratori in fabbrica si trasforma in una paladina della pace e dei diritti. La signora De Negri non ci sta alle pagliacciate e non crede che siamo tutti uguali, né nella democrazia «se era democratico Dio non ci faceva uno magro e uno grasso, uno brutto e uno bello... lo voglio solo l'Italia più ricca». Zaira è l'unica voce cronachistica di questo materiale umano che lo spettatore subisce come ingombrante compagno di viaggio grondante emozioni; come un medico mette giù i fatti perché non può coinvolgersi mai troppo. Zaira conta i nati e i morti e lascia in mano ad ognuno un piccolo frutto perché la vita germogli di nuovo a primavera. Struggente divenire di personaggi, Donne in guerra non si esaurisce nello spettacolo (dallo strepitoso finale nel bosco che mette tutti 'buoni' e 'cattivi' nudi di fronte alla morte), ma va avanti perché chi ti stanno accanto, chi viaggia con te con i suoi 80 o 87 anni crea la tensione e guardandoti intensamente, dice «Voi non vi ricordate ma noi... lo l'ho vissuto...avevo 10 anni e mi viene da piangere...ricordo ancora i bombardamenti e la scuola dove ci mandarono...e la fame, la fame». Oppure voltano lo sguardo, si mettono le mani sulle tempie e stringono come a scacciare indietro terribili ricordi: «lo sono del '24... mi fa pensare a tante cose, e ricordare quello che non vorrei. Ce le ho ancora tutte sulle spalle...E gli americani, c'hanno salvato, per così dire. Ma poi cercavano le 'signorite' e allora i padri nascondevano le figlie nei forni... E la fame, ci hanno lasciato senza mangiare per sei mesi e allora ci cibavamo di carrube». E il racconto - e lo spettacolo - prosegue, altrettanto straziante, nel viaggio di ritorno. Ora sono le persone sedute di fronte a me nello scompartimento con i loro capelli bianchi, un po' duri d'orecchio, con le gambe e la vista mica più tanto buone, che evocano a mezza bocca (come per pudore) la Storia, quella che gli è passata addosso, quella della fame più atroce, della paura, delle privazioni, delle responsabilità troppo grandi, di un tempo che noi non potremo mai capire. //

Laura Santini // MENTELOCALE

// Metti una sera di primavera a teatro, in treno. Nel senso che lo spettacolo è allestito proprio negli scompartimenti dello storico trenino di Casella che da Genova conduce nell'omonima località dell'entroterra ligure. E' Donne in guerra, evento itinerante del Teatro Cargo. Fiammetta Bellone, Sara Cinfriglia, Elena Dragonetti, Barbara Moselli, Irene Serini e Raffaella Tagliabue il cast tutto al femminile per la

scrittura di Alessandra Vannucci e Laura Sicignano, che dello spettacolo ha curato anche la regia. Partenze ogni sera dal 26 maggio al 5 giugno, con l'eccezione di giovedì 2 giugno, per un viaggio della lunghezza di 25 chilometri e della durata di un paio d'ore. Ma che riporta indietro di oltre mezzo secolo. In quello scorcio di Seconda guerra mondiale in cui gli stessi vagoni erano presi d'assalto dalle famiglie sfollate per sfuggire i bombardamenti alleati.

Dal cielo e dal mare, come quello navale inglese del febbraio 1941 con «i proiettili di cannone – ricorda ancora qualche anziano genovese – che affettavano i piani alti dei palazzi lasciando intatto il resto dell'edificio».

Sono da poco passate le otto di sera quando gli spettatori vengono invitati a prendere posto sui sedili in legno di questo piccolo gioiello di archeologia industriale ancora in servizio effettivo. E i vagoni rossi in stile Belle Époque originale, fabbricati nel 1924 e trainati dalla più antica locomotiva elettrica tutt'ora funzionante in Italia, si lasciano alle spalle il mare per arrampicarsi tra le curve di una campagna scoscesa, fiorita di ginestre subito fuori il centro città.

Sei donne di oggi cominciano a raccontare altrettante donne di ieri. Drammi e desideri, speranze e sconfitte di mogli e ragazze, operaie e levatrici, staffette partigiane e militanti nazifasciste. Tutte protagoniste a modo loro di piccoli eroismi quotidiani per conservare senso e dignità a un'esistenza stravolta da una violenza estrema e che proprio sulle donne, custodi della vita, in ogni guerra sembra accanirsi particolarmente. Piccole esistenze diverse tra loro, egualmente aggrappate alla vita e la cui vita verrà egualmente stritolata dal tritacarne della storia con la esse maiuscola, nell'ultima fase di un conflitto che stava precipitando nelle efferatezze della guerra civile.

Gli spettatori diventano subito compagni di viaggio e confidenti di ognuna di loro, con quella strana intimità tra sconosciuti che può nascere dal destino comune di una fuga sotto le bombe e che infatti verrà interrotta a metà strada per un allarme aereo. Milena, bella ragazza che scappa da una situazione familiare oppressiva e che, sedotta dall'estetica lugubre delle brigate nere, diventa ausiliaria della Repubblica sociale; la partigiana Anita, che uccide il suo primo nazista per vendetta; la "signora" borghese madre di famiglia sposata a un fascista benestante, che della guerra vorrebbe vedere solo le serate di gala con gli eleganti ufficiali tedeschi; Maria, contadina che diventa operaia in fabbrica e viene coinvolta negli scioperi «per la pace e per il pane», scoprendo un percorso di consapevolezza che le sarà fatale; Irene, strana ragazza che parla poco e dice cose sconnesse, il senso delle quali emerge nel corso dello spettacolo, fino all'epilogo finale che ne svela la violenza subita.

Ognuna di loro, passando da uno scompartimento all'altro, racconta la sua storia, difende le proprie ragioni e i propri torti, urla la propria innocenza e le colpe degli altri accanto a viaggiatori partecipi, a volte quasi impietriti da una commozione che nessun diaframma tra attori e spettatori può in questo caso arginare. E infine c'è Zaira, contadina e levatrice, che si muove accanto e intorno a tutte le altre protagoniste. Depositaria del sapere antico di accompagnare alla vita, in guerra ha dovuto imparare anche l'arte di lavare e comporre i (tanti) morti. Finirà per accompagnare tutte loro, nude e con l'unico viatico di un piccolo frutto stretto nella mano e sulle

note di “Non dimenticar le mie parole”, nell’ultima partenza al confine di un bosco che scivola nel buio subito oltre il cono di luce delle torce elettriche che illuminano la scena. «Perché – con le sue parole – è sempre nudi che si entra nella notte». //

Claudio Marradi // Liberazione

// Gli spettacoli che si svolgono in luoghi non canonici devono spesso risolvere due problemi: il rapporto fra i luoghi e l’essenza del testo rappresentato e l’equilibrio fra spazi e materiali proposti. Non è un caso se, spesso, la mancata soluzione di questi due temi finisca per compromettere l’intera operazione. Donne in guerra, il testo scritto da Alessandra Vannucci e Laura Sicignano che l’ha anche diretto, sciolgono brillantemente questi due nodi. Il primo ha trovato nei vagoni della ferrovia Genova Casella un punto di fusione ideale per raccontare gli anni terribili della fine della seconda guerra mondiale, con la ferocia degli occupanti tedeschi, la violenza degli scontri, la rivolta popolare e partigiana. In realtà questo luogo è stato uno dei punti in cui il dolore e la violenza hanno trovato fertile terreno, si ricorda, ad esempio, l’imboscata tesa dai resistenti a una compagnia di brigate nere, che ritornavano a Genova dopo aver rastrellato nei paesi vicini resistenti e renitenti, che fu interamente annientata al punto che, come raccontò un testimone, il vagone su cui viaggiavano arrivò alla stazione con il sangue che grondava dalle porte.

Per quanto riguarda il rapporto armonico fra luogo e testo, la forma scelta, quella dei monologhi intrecciati raccontati da sei viaggiatrici destinate a morire, appare particolarmente indicata per dare vigore e funzionalità a rappresentazione e realtà. Sei viaggiatrici, si è detto. Sono signore borghesi, operaie, levatrici - stregone, militanti partigiane, fanatiche filonaziste, giovani dalla mente sconvolta dai ripetuti stupri. Figure tragiche che racchiudono esperienze reali, frammenti di storia minima che sorreggono gli orrori che marcano un’intera epoca. Le autrici hanno il merito di mettere in conto anche il dolore dei vinti, senza per questo cadere nella trappola di revisionismi e giustificazionismi di sapore opportunistico. Chi combatté contro i fascisti e l’occupante stava dalla parte della ragione, delle altri si deve rispettare la tragedia, ma lasciare immutato il giudizio storico. Un’operazione di questa complessità, nell’apparente linearità dei racconti, richiedeva un ensemble attoriale dotato di grandi capacità. Le attrici scelte hanno dimostrato di avere passione, forza e intelligenza indispensabili a raggiungere l’obiettivo. //

Umberto Rossi // www.cinemaetatro.com